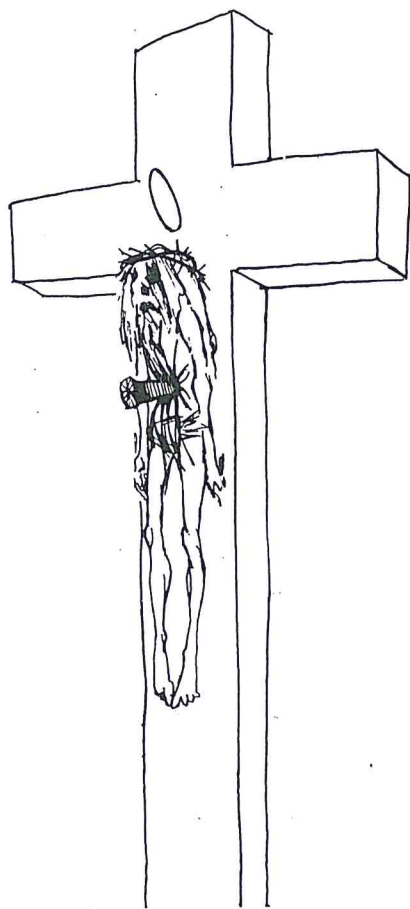
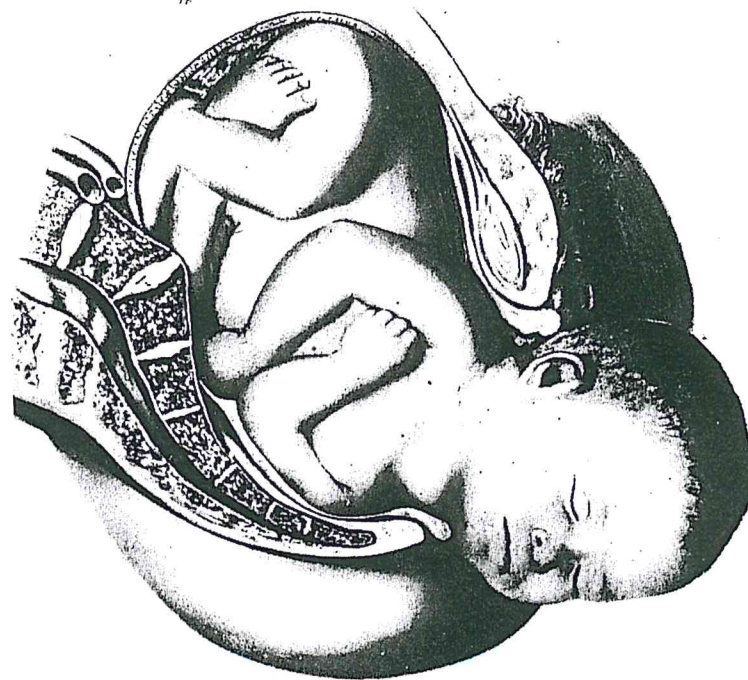


OUTGROUND



«Marx mi ha ucciso,
ma l'ideologia che propagavo
- la speranza -
è rinata sotto forma di politica»

VERSO L'ABOLIZIONE DI OGNI CODICE PRESENTE E FUTURO



«Vengo alla luce
e sarò condannato all'ergastolo sociale
finchè non sarà spezzato
il giogo della politica».

**Verso l'abolizione di ogni codice
presente e futuro**

Comportamenti nuovi, che portano a nuove consuetudini, si stanno facendo largo nelle aule dei tribunali e nei commissariati di polizia del paese. Chiunque segua le cronache giudiziarie riportate dalla stampa quotidiana se ne può avvedere. I criminali, immortalati in fotografia quando escono da un ufficio per essere tradotti in galera sotto scorta di robusti "tutori" o quando all'entrata del giudice nell'aula si alzano per rendere "omaggio" al loro boia, non nascondono più il volto tra le braccia e non appaiono più aggrottati e pensosi come un tempo. Spesso sorridono, talora sghignazzano, quasi sempre sono allegri. "Sfrontati e tracotanti", li definiscono i moralisti della cronaca cittadina; "incoscienti ed infantili", correggerebbe un assistente sociale o qualche psicologo dei comportamenti devianti. Non si può che comprendere il buon cittadino quando auspica i lavori forzati per i malandrini che gli hanno rubato la vettura: sono sani, allegri, ben pasciuti ed eleganti, ed il contrasto con l'immagine ufficiale del lavoratore triste, smunto e grigio crea uno stridore troppo netto. Troppo sani, belli ed allegri per essere onesti. I lavori forzati li ammaleranno, li imbruttiranno e li intristiranno.

Ma assai più cosciente "della realtà democratica del nostro paese" è il borghese illuminato quando paragona, mentalmente o sulle sue riviste, l'atteggiamento sguaiato e provocatorio di questi giovani criminali con la sobria compostezza, anche se venata di eccentricità, dei politici, dei contestatori, degli intellettuali che, per ragioni assai diverse ma certamente più nobili, spesso affollano i banchi delle aule giudiziarie. In questi ultimi si trovano ancora tracce evidenti della "coscienza civile", espressa con dignitosa seriosità: essi si sono battuti in nome di un ideale, hanno agito sotto l'impulso di motivi morali e sociali di grande valore, sia pure adottando mezzi sbrigativi e talora non del tutto ortodossi.

Ma, affermava Cavour in persona ed era persona certamente non sospetta, "chi non è rivoluzionario a vent'anni, a quaranta finisce sbirro". E certamente nessuno augurerebbe al proprio figliolo la carriera di sbirro!

Un perdono giudiziale per qualche scritta murale, una condanna con la condizionale per un oltraggio a un questurino, un fermo per un volantino ed una condanna per un qualche reato d'opinione non squalificano nessuno, non mettono al bando dalla comunità civile, non inficiano le

possibilità di inserimento nel "mondo del lavoro": come funzionario di P.S. certamente sì (ma è mestiere assai poco ambito e destinato ai più vigliacchi o più somari), no di sicuro in qualità di collaboratore di una qualsiasi casa editrice democratica (occupazione assai più lauta di prebende e di onori al merito sulla trincea della cultura).

Anzi, il famigerato "aver a che fare con la giustizia" sta divenendo il passepartout gradito per ambienti e carriere democratici. Molti studenti del defunto movimento di contestazione sono divenuti partecipi della mafia universitaria per "meriti di contestazione", le riviste moderne e sinistre sono gremite di collaboratori che hanno uno scurriculum vitae di "politici illegali", i cineasti più "à la page" hanno partecipato ad almeno una dozzina di manifestazioni ed hanno avuto due o tre denunce anche se tutte beninteso amnistrate, i rackets politici hanno saputo ben retribuire i loro militanti "perseguitati dalla repressione" e costoro rivestono per lo più ruoli di comando.

I salmi, come sempre, finiscono in gloria. E la gloria nella moderna società è data dalla merce e dal suo equivalente generale, il danaro.

LE OPINIONI SUI REATI D'OPINIONE

Sono in molti ormai ad aver avvertito che il reato d'opinione è stato abrogato per desuetudine.

E' ben vero che il nostro codice ospita ancora un buon numero di articoli di questo genere: disfattismo, sia esso militare, politico od economico contro la nazione, delitti contro il presidente della repubblica, gli organi dello stato, la costituzione, il tentativo di suscitare la guerra civile e di promuovere ed organizzare bande armate, l'istigazione dei militari alla disobbedienza e dei civili all'odio di classe. Tutti questi fatti sono ancora previsti e sanciti come reati, ma non si può certo dire che poliziotti, magistrati e secondini celino la loro improduttività affacciandosi contro comportamenti criminali di questo tipo. Non è ignoto a nessuno ormai che questi articoli sono i fronzoli archeologici del nostro codice e stanno in piedi alla stregua della norma che sancisce — beninteso con mandato di cattura obbligatorio — la tratta degli schiavi.

Certo è che una vittima ogni tanto bisogna pur farla per far desiderare la libertà di opinione ed il suo esercizio. Braibanti, Tolin o qualche leader

contestatore ne fanno le spese. Scelti con oculata casualità in un vasto campionario di comportamenti simili ed a rigore egualmente passibili di condanna, costoro vengono, loro malgrado ma tuttavia con un qualche compiacimento delle "vittime", utilizzati soltanto per rendere più appetibile l'opinione vietata ed affinché in questa attività, peraltro non sempre punita, si sfoghino strati sempre più ampi di popolazione ed in specie quella parte attualmente dedicata a reati assai più "materiali".

Perchè mai il presente capitalismo si ostini tanto a tutelare e promuovere la libertà di opinione certo risulterà oscuro ad un antifascista dell'ANPI. Ed allora bisogna spiegarglielo.

Il nostro anpista direbbe: *"nel '31, quando il codice Rocco entrò in vigore, il reato di opinione — inteso come quello commesso da colui che predica e propaganda un'ideologia contrapposta a quella dominante — era sancito eccome! E le maglie della rete, una volta cadutici dentro, erano talmente fitte che l'uscirne era quasi impossibile. Ed oggi queste norme" — aggiungerebbe — "sia pure desuete ma mai ufficialmente abrogate — in evidente contrasto col dettato costituzionale, perbacco! — vengono tenute in vita per lasciare aperta la via ad una involuzione autoritaria. Quindi vigilanza e fronte democratico antifascista! "*

Gli ex-combattenti, per loro natura di ex e di combattenti, si ostinano a pensare ogni scontro bellico possibile nei termini in cui essi l'hanno vissuto. Quelli del '15-'18 non vanno oltre la trincea ed ignorano il napalm ed i gas batteriologici. Il nostro ex-partigiano, ex-combattente sul fronte di ideologie ormai putrefatte per il capitale sociale stesso, dal canto suo ripete schemi vecchi allora ed oggi addirittura arcaici, per cui non si avvede del passaggio del capitalismo dal dominio formale a quello reale, cioè dell'installarsi del capitale nella vita quotidiana di ciascuno e non più soltanto nella mediazione della politica. Nel nostro caso ciò significa il passaggio da un sistema che si fonda su un unico racket — la nazione — ad un sistema che, per perpetuarsi, necessita di una pluralità di centri di potere fittiziamente contrapposti ma in realtà complementari. *"Ma" — potrebbe incalzare il nostro ipotetico interlocutore da dialogo murale — "nelle fantasie nostalgiche dei singoli giudici, governanti, legislatori non si cela davvero un intento così sottile. Ma come! Favorire lo sviluppo di tutte le ideologie, persino di quelle antagoniste che mirano a scalzare la dominante, non è certo negli intenti dei potenti ben affezionati al loro potere: ciò è comprovato dal fatto che il fascismo valorizzava il capitale e gli altri fattori proprietaristici della produzione rispetto al lavoro umano,*

mentre le ideologie democratiche rovesciano questo rapporto. E quei parruconi di giudici e legislatori, da servi del capitale (magari "monopolistico"!) quali sono, non possono tollerare la difesa del lavoro a scapito del capitale che li nutre".

Ecco dove riveli la tua muffa, vecchia tromba consunta! Hai pensato che nomi differenti indicassero cose differenti. Non hai capito che sei tu ad ingozzare il giudice e non Agnelli, che lo muove come sacrificabile pedone su una vasta scacchiera. E non già con il tuo pluslavoro, ma con tutto il tuo lavoro ed anche con il tuo consumo. Non hai capito che il capitale sei tu, parte del popolo lavoratore, che l'ideologia fascista del capitale e quella democratica del lavoro — non importa se la chiamano comunismo, socialismo o società del benessere — vanno a braccetto e non si contraddicono in nulla se non nel nome. A onor del vero bisogna riconoscere al nostro ipotetico e triste interlocutore che i singoli governanti, padroni e magistrati, difficilmente sono giunti a considerare praticamente abrogati i reati d'opinione: alcuni li reputano ancora fondamento di tutto l'apparato giuridico e quindi di tanto in tanto li rispolverano.

Ma che compito ingrato quando ciò si verifica!

Nessuno vuole occuparsene se non vecchi relitti sprovveduti e nostalgici; si cerca quindi di scaricare la pratica ad un collega meno astuto, la si lascia languire su qualche scrivania.

Insomma, un sacco di fastidi per quel povero giudice: il pubblico in aula è rumoroso ed ostile, i giornali — in un senso o nell'altro — sbraitano a tutto andare, qualche senatore indipendente in cerca di vestigia di una passata gloria ancora ambita promuove un'interpellanza parlamentare, gli avvocati sono combattivi come non mai sapendo che da questi processi deriva quel prestigio che garantisce loro sostanziosi emolumenti dai loro futuri clienti "comuni" e, quel che è peggio, si finisce di essere svegliati nottetempo da una telefonata anonima di minaccia.

Se almeno tanta fatica portasse ad un avanzamento di carriera! Macché. Si corre invece il rischio di ricavarne un cicchetto dall'alto, un trasferimento in una sede disagiata: il tutto per qualche trascuratezza procedurale o per qualche dichiarazione pubblica avventata.

Alla larga da casi del genere. Che differenza dalla piacevole routine quotidiana di furti e rapine! Nessun fastidio, popolarità ed avanzamenti di carriera. E' su questo fronte che ci si guadagna le spalline nella turpe carriera di carnefice.

"Ma" — si dirà quell'infelice magistrato — "il dovere è dovere e questi ragazzi, sostanzialmente inoffensivi per i loro volantini e giornali, possono divenire pericolosi se i loro discorsi vengono intesi da teste calde, da teppisti senza ideali. E non solo. Ma costoro vogliono anche fare della pratica ed allora si macchiano di reati più gravi, oltraggiando questurini e tirando sassi. Per queste cose vanno puniti, ma d'altra parte non bisogna rovinarli, giovani come sono: diamo loro la possibilità di reinserirsi nella società ed allora processiamoli anche per questioni ideologiche, queste sì nobilitanti".

Il volante ed i discorsi (soprattutto se non hanno presa e senso per le teste calde senza ideali) diventano l'attenuante, il perdono giudiziale, la sospensione condizionale della pena.

L'importante è che vengano conservate le regole del gioco politico e sociale, che esse non vengano infrante da azioni che chiunque può solo definire come insensate. Questo è costretto a dirsi continuamente il giudice. Ed allora le sue difficoltà iniziali si accrescono. Diventa sempre più ingrato saper scegliere nel mazzo. Infatti non si può considerare alla stessa stregua lo stesso reato.

Almeno non sempre. L'oltraggio commesso, per lo più involontariamente, da un giovanotto un po' esuberante in una qualche manifestazione antifascista è assai più gravido di "alti significati morali e civili" che non l'oltraggio commesso da un giovanotto un po' più screanzato in qualche manifestazione sedicente estremista e quest'ultimo oltraggio, alla fin fine motivato da ideali sia pure discutibili, non ha nulla a che vedere con l'oltraggio teppistico di chi intende solo muoversi in puro e semplice spregio dell'ordine costituito.

Le differenze sono da farsi, per il nostro Salomone, non solo in fase di analisi ma soprattutto nell'erogazione delle sentenze.

C'è di più. Quando addirittura è la stessa persona a commettere più reati è importante saper operare la distinzione tra la parte *buona* (cioè in fondo sociale e recuperabile) e quella *cattiva* (ribelle, asociale e violenta) che convivono nello stesso cuore. Ammiccare al *buono* per reprimere meglio il *cattivo*. Ed assai spesso lo stesso colpevole "politico" accetta questo ruolo avendo introiettato le regole e le norme proposte dal giudice.

Sull'ideologia sa intrattenere per ore i giudici ma sulla sua stessa violenza pratica, soprattutto se è stata realmente vitale, non sa più bene cosa dire se non invocare la politica ovunque. (L'esempio più tipico ed infame è stato costituito da tal Capanna, capoccia contestatore, che in un

processo richiese explicitis verbis di non essere considerato un ladro di polli ma un politico in tutto il suo pennuto splendore!).

Insomma il *buono* (cioè la parte *buona*) sa di esserlo e lo dichiara, il *cattivo* (cioè la parte *cattiva*) ha paura di esserlo e deve trovarsi delle scusanti.

Più volte si è ripetuto in tribunale l'episodio del reo confesso, perchè preso sul fatto, di avere, ad esempio, sfasciato una vetrina che, questioni politiche a parte, non sapeva bene come difendersi e cosa dichiarare per cui doveva intervenire, paterno e premuroso, il suo avvocato per invocare l'attenuante della "suggerione della folla in tumulto".

La parte *cattiva* non aveva saputo fare le sue ragioni, non sapeva di aver criticato praticamente l'economia mercantile.

Ma ciò non può stupire. Infatti tutti i partiti e tutte le organizzazioni hanno cercato di celare con le fumisterie ideologiche la realtà, e cioè che la parte cattiva della società è l'unica che, divenendo dialettica, può rovesciare la società della merce ed inaugurare la società senza classi.

Costoro hanno solo detto che bisogna unirsi agli operai, se studenti, ed organizzarsi autonomamente, se operai. Le organizzazioni parlamentari, più o meno "extra", hanno spiegato che la linea di classe è una demarcazione sociologica che oppone gli operai al capitale e il popolo ai padroni. Che la linea di classe passi attraverso i cuori e che la critica della vita quotidiana sia il presupposto di ogni critica ulteriore sono realtà teoriche ignote ai più.

Una volta che si diventa *membro* di un'organizzazione militante, tutte le miserie e le viltà anteriori all'elezione a *membro* scompaiono come per un colpo di spugna. E' certo: le organizzazioni della "parte cattiva" che sappiano fornirsi le ragioni per renderla dialettica, vale a dire per la creazione di una coscienza antioperaia — l'operaio forzalavoro —, antipopolare — il popolo capitale —, antisociale — la società ergastolo —, in una parola antimercantile, sono ancora da venire ed i nostri giudici possono dormire sonni tranquilli.

LE SINISTRE OPINIONI DEI "SINISTRI" SUI REATI D'OPINIONE

I giudici più noti alle cronache spesso vengono minacciati nel cuore della notte ma, che si sappia, non hanno mai richiesto la protezione della

polizia. Sanno troppo bene che a vegliare sui loro sonni pensano i democratici ed i politici di tutto il paese.

Ora poi che hanno escogitato quella faccenda del referendum abrogativo delle leggi fasciste le cose si preannunciano molto migliori. E chissà che queste leggi non le abroghino davvero, sarebbe un bene per tutti! Pluralità di opinioni, un fiorire di ideologie e libertà di sperare in un domani migliore.

I problemi reali, per fortuna dei nostri giudici, vengono ancora una volta elusi.

Se ci sforziamo di immedesimarci in una qualsiasi personalità della sinistra, promotrice o firmataria della petizione sul referendum, per capire le ragioni, confesse, segrete od inconscie, che l'hanno spinto a questo gesto inutile, ci rendiamo facilmente conto che esse sono in tal natura da costituire non un passo avanti verso l'abolizione del capitalismo, bensì tre passi indietro. Percorriamoli tutti e tre.

Primo passo

Il democratico in questione si esclude automaticamente, con la sua iniziativa, dalla comunità proletaria. Opponendosi ad un'oppressione particolare (le norme giuridiche che ostacolano la libertà di opinione) diventa il paladino di una minoranza, il ceto degli intellettuali e dei politici di professione, e, rivendicando l'emancipazione dal reato d'opinione, dimentica l'emancipazione dai reati proletari: quelli comuni che ogni giorno conducono centinaia di individui sul banco degli imputati. Invece di individuare quelle oppressioni che lo accomunano a tutti i proletari aggregandosi agli stessi, se ne allontana sempre più rivendicando una sua emancipazione particolare. Insomma, insieme al suo ceto difende un privilegio, quello dei pennivendoli dalla lingua lunga, difende il proprio posto di lavoro come politico, la propria "seconda categoria" di parolaio prezzolato. E' il moderno ebreo che, lungi dall'emanciparsi dall'ebraismo per sciogliersi nel consorzio umano, vuole emanciparsi in quanto ebreo e solo in quanto tale.

Secondo passo

Il luminaire della sinistra ha un concetto ben radicato nella sua testa. E' convinto che alla giustizia borghese vada opposta quella proletaria o,

meglio, che la seconda subentrerà alla prima dopo la rivoluzione.

Pe ora, però, quest'ultima è impraticabile, vista l'esistenza dello stato borghese; suo compito è, nel frattempo, quello di impedire che i reati politici vengano sanciti. Un compito tutto negativo, come si vede, di difesa, di soccorso rosso. Ma l'espletamento di tale compito ha, peraltro, degli aspetti utili al nostro sinistro: infatti nella "difesa contro la repressione" le divergenze ideologiche gruppuscolari tendono a scomparire e, nella gran notte democratica, tutte le vacche diventano rosse. Tutto ciò lascia ben sperare — il nostro sinistro, s'intende — per la formazione del "nuovo" partito cui i vari comitati antirepressivi e soccorrenziali contribuiscono.

Per quanto concerne, poi, i reati comuni il nostro sinistro non ne parla e non ci pensa nemmeno: correrebbe il rischio di doversi esprimere sui compiti della giustizia proletaria, quando essa avrà scalzato quella borghese. Dire se vi saranno ancora codici, carceri e magistrati e se si dovrà ancora far ricorso ad una qualsivoglia giustizia. E' facile proclamare che è la società del capitale a generare il ladro e il rapinatore per poter nutrire stuoli di poliziotti, secondini, giudici e spie. Basta scimmiettare Marx. Appare come una conseguenza ovvia il fatto che l'abolizione di questa società implicherà la scomparsa di tutte queste categorie professionali. Ma non sembra che altrove, in un altrove non poi tanto utopico, ciò sia avvenuto: colà bisogna ancora guardarsi dai malfattori comuni. Sarà poi vero che con l'avvento della giustizia proletaria essi scompariranno spontaneamente? E' dubbio.

Il democratico allora conclude: *"Per prudenza, che restino criminali comuni e che resti ben chiara la discriminazione fra essi e quelli politici"*.

Ma c'è ancora un fastidio prima di mettere in pace la propria coscienza. I carcerati hanno fatto un sacco di casino negli ultimi due anni: hanno bruciato gli istituti di pena, preso in ostaggio i secondini, ammazzato i carabinieri che li scortavano in tradotta.

La cosa, poi, non accenna a finire ma anzi ad estendersi con violenza crescente.

Bisogna ben prendere posizione, una posizione di sinistra!

Si tira allora in ballo la riforma dei codici, la soppressione della carcerazione preventiva, salta fuori la storia del bugliolo, si riscopre la rieducazione attraverso il lavoro, l'ergoterapia di Auschwitz.

Ma queste sono le balle dei filantropi illuministi.

Gli "estremisti" dal canto loro scoprono la parola d'ordine che "tutti i

detenuti sono detenuti politici".

SIETE DELLE LURIDE CANAGLIE!

In quanto detenuti sono politici rispettabili, ma in quanto ladri e rapinatori continuano a restare dei malfattori!

Si finge di dimenticare il reato che li ha condotti in carcere per plaudere ai reati che gli stessi commettono dentro il carcere. Il primo assume scarso significato poichè non è stato praticato da una massa (il che, oltre ad indicare la massiva imbecillità degli "estremisti", è anche inesatto poichè sono ormai delle masse, anche se frazionate in piccoli nuclei, quelle che commettono i reati che, non a caso, vengono definiti "comuni"); i secondi vengono valorizzati al mero fine di una "strategia politica".

Si attribuisce ai detenuti in rivolta l'etichetta di "dannati della terra", che diventa l'etichetta di una sezione di massa — al pari degli operai, degli studenti, dei proletari in divisa, etc. — del costituendo partito.

Nel nostro caso, in specie, i due reati — quello commesso fuori dal carcere contro la sopravvivenza ridotta ad un carcere e quello commesso dentro il carcere, contro la sopravvivenza dello stesso — fanno capo ad un unico cuore e il fingere di non accorgersi del primo, significa ridurre gli autori del secondo a massa di manovra, a sasso inanimato da lanciare contro il sistema.

Si tende ad impedire al ladrone di assumere la coscienza di espropriatore che gli spetta e che gli permette di affinarsi l'astuzia della ragione sinchè la fa franca ed è in libertà; si attende invece che venga incatenato per potergli dare l'estrema unzione ed indicargli la via della salvezza: la politica.

Non si tratta con lui da pari a pari quando è in libertà; lo si avvicina in cattività — è pericoloso — per tendergli la nocciolina consolatoria della giusta linea politica come gratificazione.

Terzo passo

"Che cosa può uscir fuori di onorevole da una bottega?" si domanda Cicerone, ma il filisteo democratico da questa orecchia non ci sente. "Che cosa mai può produrre di onesto il commercio?" incalza il retore ed il nostro democratico — commerciante e bottegaio di idee qual'è — finge di aver scordato il latino. Per tutelare il mercato delle ideologie che gli dà di

che vivere è costretto a difendere anche quello delle merci. Ed allora percorre l'ultimo passo.

Fa un gran parlare di "esigenze delle masse", di "linea di massa", di "collegarsi con le masse", ma in tribunale queste nozioni vengono dimenticate, poichè mai alcun senso possedevano se non quello di celare le reali contraddizioni poste in atto dal proletariato moderno sotto la categoria cervelotica di "massa".

Ed allora — crollando il velo dell'ideale e rimanendo solo più la brutale materialità dei propri interessi — quelle masse che tutti i giorni affrontano i tribunali per i reati comuni le si lascia perdere ricorrendo ad ogni espediente denigratorio o paternalistico. "Sono forme di insubordinazione inconscie ed individualistiche", dicono. Ma intanto, inconsciamente ed individualisticamente, migliaia di persone affrontano i giudici perchè imputate di furti, rapine e simili.

"Il reato d'opinione sì", aggiungono i promotori del referendum, "è un reato di massa: esso rappresenta l'intolleranza delle masse, se non addirittura le masse stesse e chi le serve". Con ciò essi non solo esprimono delle opinioni, al pari del reato che difendono, ma, nel contempo, mostrano i loro obiettivi di educatori del popolo e di futuri capoccia che, già oggi, gli permettono di amministrare le proprie cosche mafiose.

Essi, nel loro massimo sforzo mentale, riescono a mala pena ad individuare, con la falsa categoria della sociologia, un proletariato di fatto inesistente e di comodo. E pensano che questo proletariato, sociologicamente inteso, possa emanciparsi (o, meglio, lasciarsi emancipare) partecipando a delle "opinioni" in contrasto con quelle ora attualmente dominanti.

La mistificazione nasconde gli interessi materiali di costoro e questi interessi materiali sono una mistificazione della rivoluzione che è già in marcia, anche nelle aule di tribunale e nelle carceri.

Ma l'opinione — sia pure individualistica e talora incosciente — che si realizza nel reato contro la merce e le sue coperture ideologico-istituzionali, l'opinione che si avvia a diventare pratica e pienamente realizzata, quella non viene difesa ed anzi si cerca di impedirle di autofornirsi le ragioni.

Così gli ideologi in questione diventano custodi del sistema della merce ed il giudizio di Cicerone secondo cui "i mercanti non possono guadagnare senza mentire e non c'è nulla di più spregevole della menzogna" si addice loro perfettamente.

I sinistri si sono svelati, infine. Vogliono una realtà modellata sui loro ideali, cioè sul tornaconto del loro ceto. Si sono messi i paraocchi e vorrebbero metterli a tutti. Blaterano tanto intorno alla libertà d'opinione, perchè non va loro a genio l'unica opinione che sta venendo a galla: quella che non sopporta più l'esistenza della merce.

Muoviamoci non già per l'abrogazione di qualche reato particolare ma

VERSO L'ABOLIZIONE DI OGNI CODICE PRESENTE E FUTURO

Ci tocca a questo fine continuare il fastidioso esame del giudice-tipo. E' giusto, ma non ci aiuta in nulla, liquidarlo come "servo dei padroni".

Andiamo a vedere com'è diventato quello che è: un essere mal riuscito, ambiguo, impopolare, a contatto con le cosche mafiose e spesso mafioso egli stesso.

Che differenza rispetto ai suoi idoli spettacolari: il padrone ed il governante!

Egli invece è privo di ogni capacità inventiva e decisionale ed allora è ovviamente relegato ad una mansione in sottordine, esecutiva. Egli può solo sognare di decidere il destino di milioni di uomini, ma nella realtà deve soltanto bastonare quanti a questo destino si ribellano. Ma, fra comparì, il più zuccone è sempre il più zelante ed egli quanto a zelo ce la mette tutta. Distribuisce anni di galera come noccioline e, se di sinistra, è un vero pericolo pubblico. A forza di essere lo zimbello si è fatto crescere il pelo sullo stomaco ed ha cercato le sue soddisfazioni con altri amici. Si è creato un suo mondo in cui nessuno lo tocca. Se un padrone lo obbligava a mettere in galera qualche sindacalista e lui lo faceva, saltava su il senatore-di-sinistra a tirargli le orecchie. E quando poi, per far contento quest'ultimo, una volta tanto stava per acchiappare qualche industriale fallito, all'ultimo momento gli scappava dalle mani ed allora "a letto senza cena". Quanti fastidi a ficcare il naso negli "affari politici"! Ma adesso non lo asfissia più nessuno, ha trovato la sua strada. Lo dice perfino la Costituzione che la Magistratura è indipendente e sovrana. Ladri, rapinatori e sfruttatori. Di quelli si occupa adesso. E guai a chi glieli tocca! Ma nessuno vuole toccarglieli. "Che se li goda"! gridano in coro.

Il suo migliore amico è diventato il capo della mobile; ora conosce anche tutte le puttane ed i ricettatori. Con questi ultimi poi intrattiene ottimi rapporti. E' gente che sta al proprio posto e che rispetta le proprie

competenze. E poi sono una fonte inesauribile di informazioni. Quando qualcuno di loro, di solito un orefice apparentemente rispettabile, ci lascia la pelle, allora scatena tutta la sbirraglia alla ricerca di un qualsiasi colpevole. Ha ben capito il verme che è la criminalità a dargli di che vivere e che, se essa non ci fosse stata, gli sarebbe toccata la sorte di tutti gli aborti, il W.C. Che manna i malavitosi vecchio stampo: gerarchie interne, rispetto dei ruoli, delle competenze e delle specializzazioni, disciplina, spirito di corpo e codice d'onore. Ha ragione il capo della mobile quando parla di rackets. Lui li mette all'indice per farsi bello, è vero, ma in realtà che fastidio danno? Si tratta di piccole imprese artigianali che si occupano di un dato settore: bische, puttane, droga, compravendita di refurtiva. Le regole del gioco sono rispettate in pieno: piccoli centri di potere che si bilanciano l'un l'altro. Che differenza c'è rispetto ai rackets politici cui si modellano? Nessuna. Ognuno ha la sua piccola mania da esercitare in un raggio d'azione ben delimitato. Bische, puttane ed ortofrutticoli da una parte; capitale, clero, lavoro, popolo, classe operaia dall'altra. Solo quando le competenze non vengono rispettate, allora bisogna intervenire. Ma succede di rado: in pratica solo quando qualche gregario vuole prendere il posto del padrone o quando incomincia a muoversi di testa sua senza nessun padrone. Sono quelli che danno più rogne i giovani teppisti che incominciano a usare la testa e non sopportano più le regole del gioco. Sono i più difficili da controllare. Non rispettano più l'autorità di un capo e non hanno più voglia di farsi impiccare dal ricettatore. Ogni tanto lo derubano, qualche volta l'ammazzano. Buon per il nostro giudice che sono sparsi e disorganizzati: non gli fanno ancora paura. Crescono di numero, ma per adesso non occorre nemmeno aumentare i contingenti di P.S. Basta infittire la rete di delatori ed informatori. Sono teste calde ed i meno controllabili, ma cadono regolarmente nel sacco. Allora bisogna tenere le pene un po' alte, ma questo non è davvero un problema. Non appartengono ad alcun racket di potere, non hanno alcuna copertura, sono indifesi. Tuttavia proliferano; non agiscono più soltanto nel ghetto riservato alla malavita, ma ovunque. Per lo più incensurati, l'interesse monetario che li muove è spesso ignoto: esso sta per essere rimpiazzato dallo spregio puro e semplice dell'ordine costituito.

Ma il nostro presidente di tribunale, lungimirante qual'è, ha una preoccupazione ben diversa. Non è un frutto della sua paranoia, è un suo timore fondato anche se per ora se ne scorgono solo le avvisaglie. Ha osservato bene la realtà che lo circonda (quella processuale) ed ha

constatato che si sono dati alcuni casi in cui i colpevoli hanno rivendicato a testa alta le loro malefatte, le hanno spiegate e giustificate. Hanno incominciato gli amici di Cavallero a far cagnara in aula e poi c'è stato quel Loris Guizzardi che dopo venti anni di galera ha ammazzato un giudice scelto a casaccio e adesso c'è quel fattaccio di Mario Rossi, il genovese che ha ucciso un porta valuta e che non sembra essere molto pentito: pare addirittura che voglia difendersi sostenendo di essere innocente in quanto la sua vittima era un cadavere vivente e non si può uccidere chi è già morto: già morto perchè difendeva un capitale nemmeno suo. Ed anche casi minori di scarso pentimento, anzi di orgoglio motivato e ragionato intorno alle proprie malefatte. Queste sì che sono rogne ed il nostro giudice sa bene che esse non sono il frutto delle fantasie masochiste dei protagonisti ma invece l'emergere di un punto di vista che, faticosamente, si sta diffondendo. Incominciano a pensare di non essere più ladri e rapinatori, ma espropriatori, non più assassini volgari, ma sanzionatori. Il loro rifiuto di lavorare ed il crimine che ne consegue lo motivano come riappropriazione di ciò che è stato loro tolto da sempre. Alcuni dicono addirittura di aver agito in nome del comunismo mondiale. Sono pochi casi, è vero, ma sintomatici e "l'uomo di giustizia" ne teme la proliferazione ed il contagio al "popolo lavoratore". Gente che sa difendersi, che conosce le proprie ragioni storiche, gente per cui il *non-lavoro* è stata una decisione consapevole e non una calamità imposta, che sta tentando di organizzarsi sempre meglio ed in modo sempre più duro. *"E, quel che è peggio, da tutto ciò costoro traggono del piacere — mugugna il magistrato — Questa è la cosa peggiore, intollerabile. Se almeno avessero un po' di timore dei rischi cui vanno incontro! Macchè, se ne infischiano. Per loro dentro o fuori non fa differenza. Dicono che è lo stesso: dentro o fuori, dicono di essere condannati all'ergastolo in partenza. Tutta la società per loro è un ergastolo, un ergastolo sociale"*.

Il giudice ha capito che questi sono elementi pericolosi, non tanto per le loro imprese, ma perchè stanno diventando popolari e la gente incomincia a chiedersi il perchè del loro comportamento e della loro sicurezza. *"Se le loro ragioni vengono comprese, qualcuno incomincerà ad emularli, anche se in forme diverse: guai se riuscissero a contagiare gli altri con la loro disperazione". La gente deve sempre sperare in qualcosa. Questo qualcosa lasciamo pure che ognuno se lo scelga a piacere*" ecco il punto di vista del tribunale. Per frenare questo contagio le forze del nostro giudice, sia pure alleato con il commissario non bastano più. Ha bisogno di alleati nuovi. Se

li cerca nei giornalisti e nei tenutari dei mezzi di comunicazione. Bisogna che i cittadini abbiano in odio questi nuovi *criminali dialettici*. Bisogna farli passare per pazzi pericolosi e per nemici del popolo lavoratore. Bisogna che il timore del giudice sia trasmesso ai ceti più umili, a quei ceti che in realtà non avrebbero nulla da temere. Bisogna che l'odio di chi non possiede più nulla, tranne la vita in perenne baratto con la sopravvivenza, sia sviato contro chi mette in discussione il possesso di ogni bene fittizio. Bisogna che chi è stato espropriato pressochè di tutto difenda quelle briciole di vita su cui muore la stragrande maggioranza della popolazione. Bisogna farli odiare dagli operai, ecco il sistema per dormire di nuovo sonni tranquilli! I giornali allora tuonano quotidianamente dalle loro colonne contro la "teppaglia" che mette in pericolo le vite e gli averi dei lavoratori. Ma proprio tutto non possono inventare. Bisogna fare in modo che i teppisti si volgano *davvero* a spogliare gli operai. Bisogna ridurre alla fame i teppisti, stornarli dai loro lauti guadagni ottenuti saccheggiando le ville degli industriali, rapinando le banche e gli orefici, rapendo i figli dei possidenti. Bisogna fare in modo che scippino qualche vecchia pensionata indifesa, che rubino la paga di qualche operaio, che ammazzino un lavoratore che era lì per caso. Questa è un'impresa ambiziosa ed allora si mobilitano tutti: parlamentari, padroni, giudici, polizia e stampa. Tutelare i possidenti, ridurre alla fame la teppa, costringerla a spogliare gli operai, isolare la teppa, ottundere gli operai: questo l'intento del Ministero degli Interni.

E' un programma di ampio respiro, di penetrazione capillare nella società: ma lo stanno mettendo in piedi a tappe forzate. Gli orefici, razza di ricettatori se mai ne è esistita una, sono istigati dalla stampa quotidiana a costituirsi in banda armata: si allenano bellicosi al poligono e si costituiscono ufficialmente in racket militare. Vengono allestite mostre relative ai congegni antifurto e se ne pubblicizza a spese dello Stato l'impiego per chi abbia un po' di soldi da difendere. Si istigano gli operai (e questi raccolgono l'istigazione) dell'industriale cui è stata rapita la figlia a battere la collina genovese alla ricerca del rapitore: dopo averla mantenuta per anni, costretti a lavorare per ritrovarne il cadavere. Queste sono soltanto le prime avvisaglie. Ma c'è una beffa in più. In Parlamento si istituisce un fondo di assistenza per le vittime del delitto che si trovino "in condizioni di comprovato bisogno". Un invito alla delazione, ma non solo. Una beffa, perchè dopo aver dirottato a bella posta le spoliazioni verso "coloro che si trovano in stato di comprovato bisogno", si finge di

difenderli dando loro qualche briciola dall'alto di quel capitale che essi stessi hanno prodotto e di cui sono parte.

Queste sono le manovre da sventare. La loro apparente neutralità è il maggior sintomo della loro pericolosità: passano inosservate e non scandalizzano nessuno. Sono promosse in nome ed a tutela di una classe che non esiste in quanto tale: quella dei lavoratori. Si inventa di sana pianta una solidarietà dei lavoratori a difesa dei frutti del loro lavoro: dopo averli privati dei loro frutti, si manovra affinché alcuni giovanotti portino via le ultime briciole. E ciò viene spacciato come la ragione della spoliazione complessiva. Siamo di fronte ad un tentativo di sventare la costituzione di un fronte contro il lavoro. Ogni forma di solidarietà viene ostacolata accusando la teppa di essere antioperaia. La si riduce nell'impossibilità di portare avanti spoliazioni fruttuose e la si invoglia a mettersi contro i propri compagni di sventura, i lavoratori. Questi ultimi poi sono sollecitati a diventare delatori e collaborazionisti con l'agguerrito esercito che ha occupato le loro vite quotidiane, incatenandoli al lavoro ed alla noia. E' vero, la teppa è antioperaia perchè è contro l'operaio-merce, l'operaio sociologico, l'operaio forza-lavoro e quindi capitale. Questo perchè siamo in periodo d'occupazione. Teppisti ed operai, divenuti entrambi dialettici, non si riconosceranno più gli uni dagli altri. Il giudice sarà allora costretto a giudicare gli uni e gli altri per reati comuni e solo per quelli. E il democratico non potrà più tirare in ballo l'attenuante dei "motivi di particolare valore morale o sociale". Una classe di espropriatori, di riappropriatori e di sanzionatori si sta costituendo. Nessun politico contribuisce a fornirle le sue ragioni. Ed allora essa se le fornirà da sé medesima.

APPENDICE AD USO DEGLI STORICI FUTURI UN PROCESSO PER MAGIA

Intorno agli anni 1970/1971, nella città di Torino, allora capitale della metalmeccanica si svolse dinanzi al tribunale locale un singolare processo. Erano imputati quindici giovani di nessuna rinomanza. Si vuole qui esaminare ciò che li condusse di fronte ai giudici. Era l'inverno: e costoro per vincere le noie della stagione inclemente erano soliti incontrarsi in qualche dimora ospitale e colà discutere dell'avvento della prossima liberazione. Non contavano molti amici nè ammiratori chè erano stati messi al bando da quei circoli cui la nascita li avrebbe destinati. Da messi al bando ambivano a diventare banditi. Un bel giorno, presi d'amore verso se stessi, decisero che era giunto il tempo di non frapporre più indugi e di mettersi in marcia verso la realizzazione dei propri ideali. Ma che scoramento quando ci si contava! E allora iniziarono i reclutamenti; adescarono con parole ammaliani i peggiori elementi della città, i più cialtroni, i più corrotti, i più fannulloni. E il loro numero crebbe. Diedero quindi inizio ad ogni sorta di ribalderia. Erano dediti in particolare a perseguitare i pacifici cortei degli studenti di qualunque colore, a sbeffeggiare i democratici che pigliavano la parola in pubbliche occasioni, a divulgare scritti pornografici presso gli operai, a progettare ed a mettere in atto la messa a sacco delle sedi politiche e sindacali. Si mormorava in più che alcuni traessero i loro emolumenti dal ladrocinio al fine di fare ampio consumo di tossici di ogni genere. Gli avversari sostenevano persino che in luoghi segreti, lungi da ogni sguardo importuno, vendessero ad alta mercede notizie scottanti ai funzionari di polizia.

Come le cose andassero in verità, non è più ricostruibile con esattezza; è certo però che il gruppo in questione, che nel frattempo aveva preso il nome di Organizzazione Consiliare, non ebbe vita facile ed i suoi giorni furono brevi. I suoi membri iniziarono ad essere divorati da discordie intestine e si addivennero allo scioglimento di fatto, anche se mai proclamato. Il tessuto sano della città laboriosa li aveva spontaneamente espulsi e ridotti all'impotenza: così è riportato dalla tradizione giornalistica

dell'epoca. Ma accanto a questa, un'altra ragione aveva contribuito, in così breve lasso di tempo a neutralizzarli. Incominciarono a reclutare all'impazzata come una qualsiasi congrega di politici, allora così diffuse, a voler restare al passo con le pubbliche scadenze che i governanti proponevano, a cercare di sottrarre spazio di intervento ai rackets della politica allora operanti. E questo spazio se lo trovarono nella suburbe e divennero portatori di una delle tante ideologie: quella della teppa e del disadattamento. Non poteva durare, così come non durò. Ma quando già si erano dispersi ed ognuno si era dipartito per la sua strada intervennero i pubblici poteri a riaggregarli per l'ultima volta. Lo zelo tardivo di un Pubblico Ministero intravide nei loro scritti clandestini la presenza del reato d'opinione, il vecchio reato ideologico dell'età precedente. Per gli imputati fu un fulmine a ciel sereno. Avrebbero dovuto trovarsi ancora una volta insieme, simulare una disciplina di gruppo ormai sepolta, difendere un'ideologia da tempo criticata concretamente con lo scioglimento. Comparvero comunque dinanzi al tribunale quali imputati di "istigazione a delinquere" ed "associazione antinazionale".

E veniamo all'istruttoria iniziando dalle accuse formulate dal Pubblico Ministero. Quali furono le ragioni che condussero proprio all'incriminazione delle quindici persone in questione e non di altri membri della ormai sciolta organizzazione ci è ignoto. Non ci sono giunti infatti i rapporti di polizia che condussero alle incriminazioni. Disponiamo soltanto degli atti istruttori che nulla provano in merito dando per scontata l'adesione degli imputati alla congrega. Pare tuttavia che solo alcuni degli accusati avessero contribuito in qualche modo alla stesura degli scritti ed alla loro divulgazione; gli altri erano semplicemente dei compagni di strada, degli amici o al più dei simpatizzanti. Che l'inquisitore fosse mosso da malignità e che i suoi maneggi tendessero a preconstituire la sentenza manipolando gli intenti degli imputati risulta chiaro dall'esame comparato della citazione istruttoria e degli scritti incriminati. Sostiene infatti l'accusa che gli incriminati agivano "nella loro qualità di organizzatori o appartenenti al movimento politico estremista extraparlamentare denominato Organizzazione Consiliare". A dimostrare la falsità di tali qualifiche stanno numerosi brani degli scritti in questione in cui viene dileggiata ogni forma di politica, di qualunque colore verniciata. La politica viene addirittura, con facile gioco di parole, equiparata alla polizia e non possiamo certo pensare che gli imputati fossero lusingati di comparire sui banchi della giustizia in qualità di movimento politico.

Introduceva inoltre l'accusa la categoria di "organizzatori od aderenti", nozione certamente ignota alle pratiche degli imputati che avevano sempre caldeggiato la soppressione della distinzione tra dirigenti ed esecutori, tra capi e gregari. E' curiosa l'ostinazione dell'inquisitore volta a tacciare come politica l'attività degli imputati. In un passo successivo li accusa infatti di "aver esaltato furti, saccheggi e rapine quali strumenti di lotta sociale". Salta agli occhi l'incongruenza dell'asserzione che nessuno oserebbe qualificare di sociale nefandezze del genere. Incredibile ostinazione, dicevamo, giacché negli anni in cui i fatti si svolsero la figura del politico non aveva ancora assunto la coloritura spregevole che le toccò con l'avvento della storia. Politico era ancora colui che, mercè personale commercio con le idee, intendenza con l'efficacia delle parole conseguire qualunque incredibile prodigio; e per prodigio intendevasi l'emancipazione dell'umanità: un mago insomma, ma con dignità di sapiente. Poteva forse il procuratore, dipingendoli quali politici, aggravare la posizione degli imputati già sufficientemente compromessa dalla disamina positiva degli scritti? Non pare. Ci è più facile credere che egli intendesse far leva sul cuore politico dei rei — quel cuore che li aveva condotti ad emulare le regole politiche — e sminuirne invece l'indole dialettica — quella che li aveva condotti ad autocriticarsi ed a sciogliersi —. Suo intento presumibile era ridare vita all'Organizzazione Consiliare così come era esistita per completare l'ingabbiamento di tutti i settori sociali entro quelle ideologie che più si adattavano loro.

Ma vediamo come andarono le cose in sede di dibattimento l'11 ottobre 1971. Alcuni imputati non comparvero scientemente, altri non seppero mai che era stato celebrato un processo a loro carico; i pochi che si presentarono lo fecero per ritrovare il buonumore smarrito. Volevano celebrare la parodia della giustizia. Riusarono gli avvocati dichiarando una sfiducia pregiudiziale nei confronti della corte: agivano come se sapessero che la loro condanna era stata archiviata fin dall'inizio. Non fecero nulla per accattivarsi i giudici nè per convincerli della propria innocenza. Un osservatore avrebbe anzi detto che ricorressero a tutti gli espedienti per mal disporre la corte. Alcuni di loro avevano una vaga infarinatura di nozioni giuridiche che avevano acquisito in casi giudiziari personali precedenti: ed allora sollevarono una serie di eccezioni procedurali, meri vizi di forma privi di qualsiasi contenuto. Sostennero che i testimoni d'accusa erano stati stornati previamente, che gli stessi non erano credibili in quanto dediti a professioni infamanti — poliziotti e sorveglianti Fiat —

Tirarono in ballo il fatto di non aver ricevuto le notifiche secondo tutti i crismi. Invocarono addirittura la "legittima suspicione" poichè, a sentir loro, il Pubblico Ministero nutriva degli antichi rancori nei confronti di alcuni imputati: aveva infatti tentato di incriminarne un paio che erano comparsi in qualità di testimoni in un caso giudiziario precedente. La riserva mentale che li animava era evidente che, non credendo nella giustizia, non potevano certo credere nei suoi meccanismi procedurali; ma volevano godersene fino in fondo, e non più da spettatori bensì in prima persona, la farsa ed agirono di conseguenza. In merito alla sostanza, pur non contestando positivamente i fatti loro ascritti, si astennero dal confermarli: dichiararono che spettava alla corte ed alla sua rete di informatori dipanare la matassa. Si limitarono a pronunciare lunghe e veementi orazioni su argomenti scelti a casaccio di nessuna attinenza con l'argomento processuale. Al presidente toccò di allontanarne più d'uno dalla seduta in corso.

La sentenza non si fece attendere. Scagionò alcuni da ogni addebito e condannò altri — la metà circa — ad un anno e sei mesi di reclusione da scontarsi quando l'iter giudiziario fosse stato concluso. I convenuti si allontanarono e da quel giorno degli stessi in quanto politici non si ebbe più notizia.

Rigettata per sempre quell'ideologia che li teneva separati dal consorzio dei proletari, se ne ricongiunsero materializzando le loro pratiche. Il tentativo del Pubblico Ministero di ricostituire l'Organizzazione Consiliare era fallito.

“audaci, arroganti, non hanno orrore di dir male delle dignità; Essi trovano il loro piacere nel gozzovigliare in pieno giorno; sono macchie e vergogne, godendo dei loro inganni mentre partecipano ai vostri conviti; hanno occhi pieni di adulterio e non possono smettere di peccare; adescano le anime instabili; hanno cuore esercitato alla cupidigia; sono figliuoli di maledizione Adescano con le concupiscenze carnali e le lascivie quelli che si erano già un poco allontanati da coloro che vivono nell'errore, promettendo loro la libertà” (Seconda Epistola di Pietro Apostolo, 2, vv. 11-19).

Noi ci riconosciamo nei moderni rivoluzionari. Intendiamo vivere nel piacere e nell'illegalità poichè ciò soltanto ci dà gioia. La dissoluzione di tutto ciò che esiste è l'unica via che può condurci alla realizzazione del piacere assoluto. Ma, soprattutto, vogliamo che altri, sempre più numerosi, abbandonino il loro stato di masochismo servile per intraprendere arditamente la strada del piacere smodato che, sola, può condurli alla gioia massima: la festa della distruzione di tutto ciò che esiste oggi. Fino ad ora abbiamo cercato, da soli od in concorso di persone, di individuare e di infrangere tutti quegli impedimenti che erano di ostacolo alla nostra felicità. Purtroppo alla nobiltà dei nostri intenti non sempre è corrisposta chiarezza pratica e determinazione cosciente.

Ciò ha permesso che fossimo scambiati per dei “politici”. E' stato infatti istruito un processo nei nostri confronti che dimostra chiaramente i nostri limiti e l'errore in cui la magistratura è incorsa. Onta a noi! Ma la giustizia è “spietata” ed infatti ci accusa di un delitto in cui non crediamo imponendoci, nostro malgrado, di affrontare un giudizio “politico” alla stessa stregua di quei “militanti” sinistri che popoleranno le aule dei tribunali per reati di pensiero. Onta a noi che abbiamo così poco

materializzato la nostra teoria, che così poco ci siamo associati per delinquere, che così pochi delitti abbiamo commesso. Onta a noi poichè la nostra intolleranza verso il sistema non è stata sufficiente ad impedire il tentativo di recuperarci come militanti del “gruppo politico extraparlamentare denominato Organizzazione Consiliare”. Ebben basta! Non tollereremo di essere democraticamente e civilmente giudicati ed useremo questo processo per distruggere la nostra triste fama di “militanti” e di “politici”. Poichè temiamo di essere accomunati a tutti i perseguitati “politici”, mentre siamo tutt'uno con tutti i perseguitati “comuni”, sfogheremo equamente il nostro disprezzo contro i “militanti” e contro i giudici. Vogliamo una volta per tutte meritarcì l'appellativo di “teppisti e criminali”. Inoltre non sopporteremo di essere difesi dai giuristi democratici; costoro rendono istituzionale la repressione ed organizzano la difesa mentre noi intendiamo attaccare.

L'accusa ci imputa di reati d'opinione ma, provocatoriamente, finge di dimenticare che l'opinione più criminale da noi espressa è che ogni pensiero, disgiunto dalla sua realizzazione, non è altro che ideologia. Ciò non può che scatenare la nostra ira: ci si vuole accusare di reato ideologico. O i nostri pensieri e le nostre opinioni sono rimasti tali, cioè ideologici ed inoffensivi, il che ci indurrebbe a porre in atto atti di intolleranza pratica onde riparare al malfatto ed al nonfatto, oppure vogliono negarci l'attributo di criminali comuni benchè il nostro pensiero sia stato, da noi stessi o da altri, materializzato. Si rifiutano di attribuirci “reati di teoria”! Pertanto ci istigano a commettere sempre maggiori ribalderie fino a quando la nostra indole di criminali comuni sarà tale da non poter più essere negata.

CRIMINALI DI TUTTO IL MONDO UNITEVI

Il proletariato moderno ha già compreso il significato liberatorio del crimine inteso come atto di amore assoluto verso se stessi ed i propri simili e di odio assoluto verso le larve che si contentano di vivere nelle *tenebre della sopravvivenza*. George Jackson, fra gli altri, non è un eroe politico. E' solo un detenuto comune che ha ucciso alcuni secondini, ma tuttavia è una realtà che ormai si legge in faccia a migliaia di proletari uniti nella lotta criminale alla società. George Jackson non è stato un detenuto “politico” e, in fondo, non più “detenuto” degli uomini sedicenti “liberi”. Tanto è vero che hanno dovuto ucciderlo per poterlo “detenere”. Noi possiamo

cancellare la nostra colpa di aver campiuto così pochi e così lievi delitti solo iniziando concretamente ad associarci per delinquere con tutti i george jackson che si trovano per le strade, ridendo in faccia a tutti i funzionari del capitale, giudici compresi. E se questo è oltraggio sappiate che vi oltraggiamo tutti i giorni con i nostri orgasmi, con le nostre felicità collettive mentre voi siete là ad aspettare che la morte fisica decreti la vostra morte reale già presente. I nostri oltraggi li ritrovate negli occhi di milioni di proletari che stanno imparando a godere, che stanno accorgendosi che la rivoluzione è già incominciata, che vi mandano a farla in culo con i vostri amici politici professionali.

A tutti i processi rideremo obbligando tutti gli imputati futuri a ridere, lo vogliano o no. Uomini d'ogni paese, esigete il meglio assoluto subito e proverete anche voi la gioia di essere considerati "criminali" e di accomunarvi a molti altri UGUALI, altri COMPAGNI, altri CRIMINALI.

Torino, 1 ottobre 1971